

Potiomkin

L'«Adriano in Siria» di Giovan Battista Pergolesi, su libretto di Pietro Metastasio, apre domani sera la VII edizione del Festival Pergolesi Spontini al Teatro Pergolesi di Jesi. Attesi anche il presidente dell'Inter Moratti e i vicini di casa del calciatore brasiliano.

CULTURA & SPETTACOLI

Il brano che pubblichiamo in questa pagina è la parte finale dell'intervento che Orhan Pamuk, premio Nobel per la letteratura 2006, terrà oggi a Torino, dal titolo *Una lettura privata del Diario pubblico di André Gide*. Il Diario a cui si fa riferimento - «il più degno di considerazione, se non il più famoso, della nostra epoca» - è quello in cui lo scrittore francese riversò, tra l'altro, diverse osservazioni beffarde e irose contro la Turchia, da lui visitata nel 1914. Per esempio: «Da queste terre non è spuntato niente, sotto lo spesso strato di schiuma provocato dall'attrito e dallo scontro di tante razze, storie, fedi e civiltà, non c'è nulla di autoctono». Con parole sferzanti anche sugli abiti («quanto di più brutto si possa concepire») e una considerazione che pare un epitaffio: «A lungo ho creduto che esistesse più di una civiltà, più di una cultura, degne del nostro amore e della nostra lode. Adesso ormai so che la civiltà dell'Occidente non solo è la più bella, ma è altresì l'unica». Com'è possibile che un autore tanto ostile ai turchi e alla Turchia fosse così popolare presso tutta una generazione di intellettuali turchi «occidentalisti», da suscitare reazioni entusiastiche, per esempio da parte del poeta, saggista e romanziere Ahmed Hamdi Tanpinar, quando nel 1947 gli fu assegnato il Nobel? Forse, dice Pamuk, «non esiste alcuna contraddizione nel fatto che una persona ammiri uno scrittore che tiene in dispregio la sua cultura, civiltà, nazione; fra questi due stati d'animo, il disprezzo e l'ammirazione, corre un rapporto stretto». E infatti «immaginare l'Europa, per me, significa trovarmi in una forte tensione tra ripugnanza e amore, attiva nostalgia e disprezzo patito».

si solo sognando pure il suo contrario, antitetico e opposto.

Ritornerei ora a una ragione, della quale sembra arduo convincersi, per cui gli intellettuali ottomani e turchi non si sono misurati apertamente con le espressioni grossolane e oltraggiose di Gide sulla loro cultura, e riprenderò il motivo dei loro sensi di colpa e del loro silenzio: in fondo, in un angolino della mente, e forse nascondendolo persino a se stessi, «in privato», essi assecondano le osservazioni di Gide.

Tra l'altro, nemmeno io so quanto sia opportuno dire «in privato». Molte delle osservazioni compiute da Gide durante il viaggio sono infatti condivise dai Giovani Turchi occidentalisti. A seconda dell'indirizzo e della situazione in cui quei sentimenti vengono espressi, si rivela il loro statuto privato, oppure il loro tenore di proclama. E qui ci avviciniamo pian piano al punto in cui l'idea d'Europa s'intreccerà col nazionalismo, e poi, da questo nutrimento, prenderà forma. Le opinioni di Gide e degli osservatori occidentali sui turchi, l'Islam, l'Oriente e l'Occidente, non sono state semplicemente fatte proprie dai Giovani Turchi, ma sono andate ad assestarsi nell'idea fondante della Repubblica turca.

E' noto come Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della Repubblica, il padre della nazione turca moderna, durante i primi anni della Repubblica, dal 1923 agli Anni Trenta, abbia realiz-

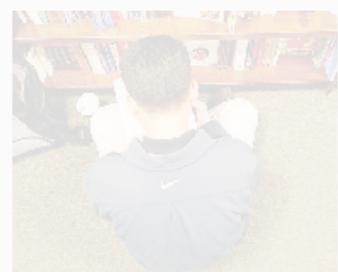
L'ABBIGLIAMENTO

Anche per Atatürk gli abiti tradizionali erano un «fango» sull'immagine della nazione

zato riforme nel segno dell'Occidente. Accanto a cambiamenti formali, quali il passaggio dall'alfabeto arabo a quello latino, l'adozione del calendario «cristiano», lo spostamento alla domenica del giorno festivo settimanale, ne esistono altri che hanno lasciato tracce più marcate nella società, come il miglioramento dei diritti delle donne. Le dispute su tali rivoluzioni, dibattute fra una difesa occidentalista, o modernizzatrice, e la critica nazionalista, o conservatrice, forniscono tuttora la base a molti degli scontri ideologici di fondo in atto nell'odierna Turchia.

Una delle prime riforme intraprese da Atatürk a due anni dalla fondazione della Repubblica, è quella relativa all'abbigliamento. E' questa una riforma carica di coercizioni - ispirata tanto al sogno occidentalizzante europeo, quanto suggerita dall'obbligo che vincolava le comunità nell'Impero ottomano all'uso di determinati capi d'ab-

Oggi a Torino
Per «Grinzane da Nobel» incontro con i lettori



■ Nel corso della sua storia il Premio Grinzane ha spesso anticipato il verdetto del Nobel. Così è successo anche per Orhan Pamuk, che fu premiato nel 2002, proprio quattro anni prima della sua vittoria al Nobel. Quest'oggi lo scrittore turco torna a Torino per partecipare a «Grinzane da Nobel», un progetto che ha portato sotto la Mole Saramago, Menchù, Walcott e Cotzee. L'autore incontrerà il pubblico alle 18 a Palazzo Chiabalese (piazza San Giovanni); a introdurre, Boris Biancheri, scrittore e presidente dell'Ansa. Pamuk, che si è sempre battuto per la convivenza pacifica di tutte le comunità del suo Paese, non è solo un grande autore turco, ma un vero scrittore universale. Parlando del suo lavoro ha detto: «I romanzieri hanno realizzato le opere più belle dell'arte del romanzo non quando credevano in un assoluto, bensì quando lo cercavano in un rapporto di conflittualità».

bigliamento - che pone in primo piano «gli abiti che portano gli europei».

Esattamente un anno dopo la pubblicazione delle note di viaggio di Gide, oltraggioso nei confronti dei turchi e delle altre civiltà, nel 1925, Atatürk, rivolgendosi al popolo, avrebbe espresso pensieri simili, nel corso di un viaggio in Anatolia durante il quale andava illustrando i divieti imposti all'abbigliamento:

«Vedo per esempio davanti a me una persona: in testa il fez, sul fez una fascia verde, sulle spalle un corpetto, sul corpetto una giacca come la mia, e poi da qui non posso vedere il resto... Adesso, ditemi voi che cosa significa vestirsi in questa maniera! Una persona civile si conia forse così, a far ridere il mondo?!» (...)

Gide e Atatürk, nei primi anni del XX secolo, concordano sulla bruttezza dell'abbigliamento dei turchi, conseguenza del fatto di trovarsi al di fuori

della civiltà europea. Gide, scrivendo «... e, a onor del vero, una tale razza merita un tale abbigliamento», riassume il rapporto nazione/abito. Lineare, Atatürk avrebbe invece dichiarato che l'abito rappresenta in modo sbagliato la nazione. Sempre durante quel viaggio, nei giorni in cui aveva lanciato la riforma dell'abbigliamento, si chiedeva: «Ha senso mostrare al mondo una pietra assai preziosa incrosta di fango? Ed è giusto rispondere che la perla è celata sotto questo fango, ma che è impossibile capirlo? Per esibire la perla, è necessario, è perentorio raschiare via il fango... Un abbigliamento civile e internazionale per noi è molto prezioso, è un abito degno della nostra nazione».

Qui, ciò che Atatürk ha voluto dire definendo l'abbigliamento tradizionale un fango che ricopre la nazione turca, rappresenta un modo di confrontarsi con la «vergogna» davanti alla quale si trova ogni occidentalista. Questo potrebbe chiamarsi uno sfiorare la vergogna, un passarle sul ciglio. Quell'abito, rifiutato da Atatürk (e da

Gide, e dall'occidentalismo), distingue lui (e gli altri) da chi invece lo indossa. Egli considera l'abito non come parte di una cultura che va a conformare la nazione, bensì a mo' di macchia che come il fango imbratta la razza. In tal modo, per l'idea «d'Europa», per poter essere «europeo», egli affronta con coraggio l'opera di spogliare la nazione di questo abito e di rivestirla di un altro, nel rigore della legge. Esattamente a settantatré anni da queste parole di Atatürk, la polizia turca, con gli operatori televisivi e i giornalisti, dava la caccia a chi circolava con quegli abiti in un quartiere conservatore di Istanbul.

E adesso parliamo direttamente di un sentimento, la vergogna di fondo che dalle parole di Gide alla reazione di Tanpinar, dall'indignazione del poeta Yahya Kemal nei confronti di Gide al fervore cartattico di Atatürk, è proceduta di pari passo con l'idea d'Europa, e che va proseguendo in maniera sotterranea.

L'occidentalista, prima si vergogna perché non è europeo, poi (ma non sempre) si vergogna di ciò che ha fatto per poter diventare tale. Si vergogna perché ciò che ha fatto a quello scopo è rimasto incompiuto. Si vergogna di aver perduto la propria identità inseguendo quel fine. Si vergogna di possedere e di non possedere la propria identità. Si vergogna di queste vergogne, ora esacerbate, ora accettate. E si vergogna che si parli di queste vergogne.

Ecco perché tutte queste vergogne e confusioni mentali trovano raramente il loro spazio nella «sfera privata». E come nell'edizione turca del *Diario* di Gide sono state censurate le sezioni relative alla Turchia, così restano confinate in un bisbiglio le parole sull'autore. Mentre da un lato la volontà di Gide di rendere pubblico il proprio diario «privato» suscita meraviglia, dall'altro, l'ingerenza dello stato in materia di abiti, vale a dire in una delle pieghe più intime delle persone, è interpretata come fonte di legittimazione.

Other Colours. Copyright Orhan Pamuk All rights reserved.

Traduzione italiana dal turco di Giampiero Bellingeri e Sema Gezgin © Giulio Einaudi editore S.p.A. Torino

LA VERGOGNA
L'Occidentalista la prova per non essere ancora europeo

LA CENSURA
Dai diari di André Gide francese tagliate le parti più critiche

Il patriarca in Groenlandia l'effetto-serra come missione

SILVIA RONCHEY

Sono partiti per la Groenlandia, verso i ghiacci dell'Artico che si stanno sciogliendo, un processo inarrestabile che minaccia la sopravvivenza del pianeta. Sono guidati da Bartolomeo, il patriarca di Costantinopoli, indiscusso capo ecumenico delle chiese cristiane ortodosse, uscito indenne dalle recenti, più o meno drammatiche provocazioni mosse alla sua autorità in una Turchia postelektorale ancora oscillante tra integralismo e democrazia.

Sono i vertici delle maggiori religioni del mondo: l'islamica e l'ebraica, la buddista e l'induista. Li affianca una schiera di filosofi e scienziati, artisti e scrittori. Il loro primo appuntamento è domani, sul ghiacciaio di Sermeq Kujalleq, che sta perdendo 35 chilometri cubi di ghiaccio l'anno. Da lì eleveranno insieme una Preghiera Silenziosa per il Pianeta, e proseguiranno poi per una



Il patriarca Bartolomeo I

settimana di colloqui e discussioni itineranti al più alto livello. Il lungimirante disegno di «cooperazione scientifico-religiosa» nella «messa a fuoco delle implicazioni etico-teologiche dell'uso umano dell'energia», che Bartolomeo ha ideato dalla fine degli Anni 90, si è espresso già in sei simposi sul destino globale delle acque, elemento sacro a tante religioni, «oro blu» che un antropocentrismo indiscriminato sta mettendo a repentaglio.

«Compito dell'uomo non è dichiarare guerra al mondo della natura, ma a quelle energie e a quei poteri disordinati, innaturali e ostili all'ambiente, che sono fra noi», scriveva già alla fine del VI secolo Massimo il Confessore, il grande teologo bizantino. A distanza di secoli il patriarca ortodosso lotta oggi per la salvaguardia della natura. La vocazione mistico-ascetica della sua chiesa, la tradizionale astensione dall'esercizio del potere temporale politico, la discrezione delle sue iniziative in confronto alla plateale visibilità di quelle cattoliche, potrebbero farci sottovalutare la modernità del suo pensiero. Mentre la sua millenaria scuola teologica, la Halki, continua a essere chiusa dalle autorità turche, Bartolomeo continua a perorare la «cura teologica dell'ambiente». «Solo l'accettazione dell'essenziale unità delle dimensioni materiale e spirituale della vita», ha scritto, «può guidare la società umana verso uno sviluppo sostenibile per le generazioni future».

Scoprimi e avrai una vacanza tutta nuova

PleinAir il grande mensile formato da due riviste

Numero speciale di settembre Tutto su Mondo Natura

All'interno 2 biglietti a riduzione

432 pagine • € 3,90

www.pleinair.it